

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autore e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Girl with All the Gifts*

Copyright © 2014 by M. R. Carey

All rights reserved.

First published in Great Britain in 2014 by Orbit,
an imprint of Little, Brown Book Group.

Traduzione dall'inglese di Renata Moro, Maria Grazia Perugini e Costanza Rodotà

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7781-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

M.R. Carey

La ragazza che sapeva troppo



Newton Compton editori

Tieni i tuoi segreti...

...dove i MOSTRI non possano trovarli.

A Lin, che ha aperto lo scrigno.

1

Il suo nome è Melanie. In greco antico significa “scura” anche se, per la verità, ha la carnagione piuttosto chiara, quindi forse non è un nome troppo azzeccato. Pandora le piace molto di più, ma non si può scegliere. È Miss Justineau che assegna i nomi da una lunga lista. A ogni bambino nuovo tocca il primo nome dell’elenco, quello dei maschi se è maschio, quello delle femmine se è femmina; c’è poco da discutere, è così e basta, dice Miss Justineau.

È da un pezzo che non arriva più un bambino nuovo. Melanie non sa perché. Prima capitava molto più spesso. Ogni settimana, ogni paio di settimane, coglieva brandelli di parole nella notte, ordini sussurrati, lamenti, talvolta un’imprecazione o il rumore della porta di una cella che sbatteva. E dopo un po’, di solito un paio di mesi, c’era un viso nuovo in classe: un bambino o una bambina, che magari non sapeva ancora parlare. Ma imparava alla svelta.

Melanie stessa è stata una bambina nuova, anche se ora non se ne ricorda più, perché è passato molto tempo. Prima che arrivassero le parole, esistevano solo cose senza nome, e le cose senza nome non si fissano nella mente. Scivolano via e svaniscono.

Ora ha dieci anni e la carnagione di una principessa delle fiabe: è bianca come la neve. Ora sa che quando diventerà grande sarà bellissima, e una schiera di principi si affollerà ai piedi della sua torre per arrivare fino a lei e salvarla.

Sempre che abbia una torre, è ovvio.

Nel frattempo ha una cella, il corridoio, l’aula e la stanza delle docce.

La cella è piccola e quadrata. Ci sono un letto, una sedia e un tavolo. Alle pareti, dipinte di grigio, sono appese due immagini; una,

più grande, della foresta amazzonica, e un'altra, più piccola, di un gattino che lecca il latte da un piattino. Di tanto in tanto il sergente e i suoi spostano di cella i bambini, quindi Melanie sa che le immagini non sono sempre le stesse. In quella dov'era prima c'erano un prato con un cavallo e una montagna con la cima innevata, e le piacevano di più.

È Miss Justineau a occuparsi delle immagini. Le ritaglia dalla pila di vecchie riviste che tengono in classe e poi le attacca alle pareti, fissandole agli angoli con una specie di pasta appiccicosa di colore blu. La conserva gelosamente nel cassetto della cattedra, e ogni volta che toglie un'immagine per sostituirla, gratta via qualsiasi traccia dal muro prima di mettere una nuova pallina di quella pasta blu.

Quello che è fatto, è fatto, dice Miss Justineau.

Il corridoio ha venti porte sul lato sinistro e diciotto su quello destro. Ci sono altre due porte alle estremità; una è dipinta di rosso e conduce alla classe, ed è per questo che Melanie la considera la fine del corridoio dal lato della classe. La porta all'altro capo del corridoio è d'acciaio ed è davvero spessa. È un po' più difficile capire dove conduce. Una volta, mentre la stavano riportando alla sua cella, Melanie ha visto degli uomini che trafficavano con la porta. L'avevano tolta dai cardini, e dal telaio sbucavano fuori un mucchio di viti e bulloni, quindi da chiusa doveva essere molto difficile aprirla. Dietro c'era una lunga rampa di gradini di cemento che saliva verso l'alto. Non avrebbe dovuto vederla, infatti il sergente l'ha subito rimbeccata. «Questa piccola strega ha gli occhi anche dietro la testa», ha detto, spingendo bruscamente la sedia nella cella e chiudendo la porta a chiave. Ma lei l'ha vista e non l'ha dimenticata.

Melanie ha anche buone orecchie, e dagli stralci di conversazione che ha colto si è fatta un'idea del luogo in cui si trova e di altri che non ha mai visto. Sa che questo posto si chiama "il blocco", e che si trova all'interno della base, chiamata Hotel Echo. Oltre la base c'è la regione 6, Londra è una quarantina di chilometri più a sud e Beacon a una sessantina, sempre a sud; dopo Beacon non c'è più nulla, a parte il mare. La maggior parte della regione 6 è sicu-

ra, e questo solo perché le pattuglie armate la proteggono con granate e palle infuocate. È questo lo scopo della base, Melanie ne è certa. Dirigere e coordinare le pattuglie che fanno fuori gli hungrie.

Non si può mai abbassare la guardia, perché ci sono ancora un mucchio di hungrie in giro. E se captano l'odore di un umano, sono capaci di seguirlo per centinaia di chilometri, pur di catturarlo e divorarlo. Melanie è felice di vivere nel blocco, al sicuro dietro quella grossa porta d'acciaio.

Beacon è molto diversa dalla base. È una città vera e propria e pullula di persone e edifici che salgono fino al cielo. Da un lato c'è il mare, mentre gli altri tre sono protetti da fossati e campi minati, quindi gli hungrie non possono avvicinarsi. Una persona può vivere tutta la vita a Beacon senza incontrarne mai uno. E la città è talmente grande che probabilmente avrà cento miliardi di abitanti.

Melanie spera che un giorno anche lei andrà a vivere a Beacon. Quando la missione sarà completata, quando sarà tutto sistemato e archiviato – è questo che ha detto una volta la dottoressa Caldwell. A Melanie piace fantasticare su quel giorno, quando le porte d'acciaio si spalancheranno come le pagine di un libro e ci sarà... un futuro nuovo. Un posto nuovo in cui andare tutti insieme.

Che paura, ma anche che emozione!

È da quella porta d'acciaio che ogni mattina arrivano il sergente, i suoi uomini e infine gli insegnanti. Entrano nel corridoio, superano la porta della cella di Melanie, accompagnati da quell'odore acre e artificiale che hanno sempre addosso; non è un buon odore, ma per certi versi è emozionante, perché porta con sé la promessa di un nuovo giorno di lezioni.

Quando sente il rumore dei cardini e dei passi, Melanie si precipita alla porta della cella e si mette in punta di piedi per sbirciare fuori attraverso la minuscola grata. Le persone passano e lei le saluta augurando loro il buongiorno, ma non è previsto che le rispondano, e infatti di solito non lo fanno. Non lo fa il sergente, non lo fanno i suoi, e neppure la dottoressa Caldwell o Mister Whitaker. Quanto alla dottoressa Selkirk, lei passa talmente in fretta e con il viso girato dall'altra parte che Melanie non riesce neppure a vederla in fac-

cia. Qualche volta, però, riesce a carpire un saluto a Miss Justineau o un sorriso rapido e furtivo da Miss Mailer.

Ogni giorno, la persona a cui sono assegnati i bambini va dritta in classe, mentre il sergente e i suoi uomini cominciano ad aprire le porte delle celle. È compito loro portare i bambini in classe, poi spariscono di nuovo. La procedura da seguire è molto lunga. Secondo Melanie deve essere la stessa per tutti i bambini, ma non può esserne certa, perché tutto si svolge all'interno della cella e non è possibile vedere cosa accade altrove.

Per prima cosa, il sergente batte sulla porta e dice ai bambini di prepararsi. Di solito grida: «Trasferimento!». Certe volte, però, aggiunge anche qualcos'altro, come: «Trasferimento, piccoli bastardi!», oppure «Trasferimento! Datevi una mossa!». Il suo faccione, solcato da una cicatrice, fa capolino da dietro la grata e i suoi occhi ti fissano, per assicurarsi che tu ti sia alzato e ti stia sbrigando.

Melanie ricorda quella volta in cui ha addirittura fatto un discorso – non ai bambini, ma ai suoi uomini. «Alcuni di voi sono nuovi», ha detto. «E non hanno la minima idea dell'incarico per cui hanno firmato, e neppure dell'inferno in cui sono finiti. Siete terrorizzati da quei mostriciattoli, vero? Bene, bene. Tenetevela stretta, la vostra paura. Più avrete paura, meno probabilità ci saranno che combinate casini». Poi ha gridato: «Trasferimento!», ed è stata una fortuna, perché Melanie non era sicura che fosse arrivato il momento di prepararsi.

Quando il sergente grida «Trasferimento!», Melanie indossa in fretta una blusa bianca appesa a un gancio vicino alla porta, un paio di pantaloni bianchi sistemati nella nicchia alla parete e i mocassini bianchi allineati sotto il letto. Poi si sistema sulla sedia a rotelle ai piedi del letto, come le hanno insegnato. Posa le mani sui braccioli e i piedi sulla pedaliera. Chiude gli occhi e aspetta. E mentre aspetta, conta. La volta in cui ha contato di più è arrivata a duemilacinquecentoventisei; quella in cui ha contato di meno, a millenovecentouno.

Quando sente la chiave girare nella porta, smette di contare e apre gli occhi. Prima entra il sergente, puntandole contro la pistola. Poi

entrano due dei suoi uomini e le legano le cinghie attorno ai polsi e alle caviglie. C'è anche una cinghia per il collo e va messa sempre per ultima, dopo aver fissato mani e piedi, e assicurata da dietro, così chi lo fa non deve mai mettere le mani davanti al viso di Melanie. A volte lei dice: «Non mordo mica». È uno scherzo, ma non ride mai nessuno. La prima volta che l'ha detto, il sergente ha riso, ma con cattiveria. Poi ha risposto: «Non sperare che te ne diamo l'occasione, tesorino».

Quando Melanie è bloccata alla sedia e non può più muovere mani, piedi o testa, viene spinta in classe e sistemata davanti al suo banco. A volte l'insegnante sta parlando con un bambino, oppure sta scrivendo alla lavagna, ma lei – o lui, nel caso si tratti di Mister Whitaker, che è l'unico insegnante di sesso maschile – di solito si interrompe per salutarla: «Buongiorno Melanie». In questo modo, i bambini che sono seduti nelle prime file capiscono che è arrivata e possono salutarla anche loro. Siccome sono tutti immobilizzati con le cinghie sulle sedie a rotelle, non possono girare la testa, e quindi, a meno che non siano seduti dietro di lei, non hanno modo di vedere quando entra.

L'intera procedura – la sedia che entra, l'insegnante che augura il buongiorno e poi il coro di saluto degli altri bambini – si ripete per nove volte, perché ci sono nove bambini che entrano in classe dopo Melanie. Tra loro c'è anche Anne, che prima era la migliore amica di Melanie e forse lo è ancora, anche se è difficile capirlo perché da quando le hanno spostate – il sergente dice che “rimescolano il mazzo” – sono finite a sedere molto distanti, ed è complicato essere la migliore amica di qualcuno con cui non puoi parlare. E poi c'è Kenny, che a Melanie non piace, perché la chiama “cervello di gallina” o “M-M-M-Melanie” per ricordarle quando balbettava.

Una volta che sono arrivati tutti i bambini, comincia la lezione. Ogni giorno devono fare le addizioni, un dettato e dei test di memoria; il resto delle lezioni, invece, è libero. Alcuni insegnanti amano leggere ad alta voce e poi fare domande ai bambini su quanto hanno appena letto. Altri fanno imparare a memoria eventi e date, tavole numeriche ed equazioni, cosa che a Melanie riesce partico-

larmente bene. Conosce i nomi di tutti i re e le regine d'Inghilterra e la durata dei loro regni, e i nomi di tutte le città del Regno Unito, con relativa area e popolazione, i fiumi che le attraversano, se sono attraversate da fiumi, e i proverbi del luogo, se ne hanno. Conosce anche le capitali europee con la relativa popolazione, sa se sono state in guerra con la Gran Bretagna e quando, il che di solito prima o poi nel corso della storia è accaduto.

Non ha difficoltà nel ricordare queste cose; e saperle le impedisce di annoiarsi, perché non c'è quasi niente di peggio che annoiarsi. Se conosce la superficie e la popolazione di un'area, sa calcolarne a mente la densità, e le bastano un paio di calcoli in più per stimare quante persone ci saranno tra dieci, venti o trent'anni.

Però c'è un piccolo problema. Melanie non è sicura di aver capito bene tutte le informazioni sulle città del Regno Unito che ha imparato durante le lezioni di Mister Whitaker. Un giorno, infatti, l'insegnante ha iniziato a comportarsi in modo strano e, con voce impastata e confusa, ha detto qualcosa che l'ha fatta preoccupare. Lei gli aveva chiesto se 1.036.900 fosse il numero degli abitanti di Birmingham compresi i sobborghi oppure solo di quelli dell'area metropolitana, e lui le ha risposto: «Che importa? Questa roba non ha più alcun senso. Vi ho riferito il dato solo perché usiamo libri di testo che hanno almeno trent'anni».

Melanie ha insistito, perché sapeva che Birmingham è la seconda città d'Inghilterra dopo Londra e voleva assicurarsi di conoscere la cifra esatta. «Ma i dati del censimento del...», ha detto.

Mister Whitaker l'ha interrotta. «Cristo, Melanie, che importanza vuoi che abbia? È storia antica! Lì non c'è più niente. Non c'è più un accidente di niente. La popolazione di Birmingham è pari a zero».

Quindi è possibile, anzi è molto probabile, che la lista di Melanie vada aggiornata.

Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì i bambini fanno lezione. Sabato stanno chiusi tutto il giorno in cella, in compagnia della musica che esce dagli altoparlanti. Nel blocco non entra nessuno, neppure il sergente, e non si riesce a parlare perché la musica è troppo alta. Parecchio tempo fa Melanie ha avuto un'idea:

inventare un linguaggio dei segni con cui i bambini potessero comunicare attraverso le finestrelle con le grate. Si è divertita a immaginare il suo linguaggio, ma quando ha chiesto a Miss Justineau se poteva insegnarlo alla classe, ha ricevuto in risposta un no, in tono brusco e perentorio. Miss Justineau le ha fatto anche promettere di non parlarne con gli altri insegnanti, e soprattutto con il sergente. «Quell'uomo è già abbastanza paranoico», ha detto. «Se si mette in testa che stai escogitando qualcosa alle sue spalle, potrebbe dare di matto».

Così Melanie non ha mai insegnato il linguaggio dei segni agli altri bambini.

Il sabato è una giornata lunga e scialba, interminabile. Melanie si racconta da sola alcune delle storie che ha sentito in classe, oppure canta dimostrazioni matematiche al ritmo della musica che esce dall'altoparlante, come quella che spiega perché esistono infiniti numeri primi. Può gridare quanto vuole, tanto la musica copre la sua voce. Se così non fosse, è sicura che il sergente verrebbe subito a dirle di smettere.

Melanie sa che lui è al blocco anche di sabato, perché quella volta in cui Ronnie ha preso a pugni la grata della cella finché non si è ritrovata con una mano pesta e sanguinante, è arrivato subito. Era accompagnato da due dei suoi, e tutti e tre indossavano una tuta che gli copriva anche il viso. Sono entrati nella cella di Ronnie, e dai rumori che ha sentito, Melanie ha capito che stavano cercando di legarla sulla sedia. Si è anche resa conto che Ronnie stava opponendo resistenza e gli stava dando del filo da torcere, perché continuava a strillare: «Lasciatemi in pace! Lasciatemi in pace!». Poi ha cominciato a sentire dei colpi, che sembrava non dovessero finire mai, e uno dei soldati ha gridato: «Cristo santo, non...». Poi tutti e tre hanno urlato, e uno ha detto: «Afferrale l'altro braccio! Tienila!», e poi tutto è tornato tranquillo.

Melanie non è riuscita a capire cosa è successo dopo. Gli uomini del sergente hanno fatto il giro delle celle e hanno chiuso tutte le finestrelle, impedendo ai bambini di vedere fuori. Le grate sono rimaste chiuse per tutto il giorno. Il lunedì seguente Ronnie non era

in classe, e nessuno aveva idea di cosa le fosse successo. A Melanie piace pensare che ci sia un'altra classe nella base e che Ronnie sia andata a finire lì. E quando il sergente deciderà di dare un'altra rimiscolatina al mazzo, forse tornerà. Nel profondo, però, Melanie è convinta che il sergente abbia portato via Ronnie per punirla per il suo comportamento, e che non le lascerà mai più vedere gli altri bambini. Non riesce a smettere di pensarci.

La domenica è come il sabato, a parte il pranzo e la doccia. La mattina, i bambini vengono sistemati sulle sedie come se fosse un normale giorno di scuola, ma la mano e l'avambraccio destro vengono lasciati liberi. Poi vengono portati nella stanza delle docce, che è l'ultima porta a destra, proprio prima della porta d'acciaio.

La stanza delle docce è tutta piastrellata di bianco ed è vuota. I bambini restano seduti in attesa che arrivino tutti gli altri, poi gli uomini del sergente portano delle scodelle e dei cucchiaini. Posano una ciotola in grembo a ciascun bambino, con il cucchiaino infilato dentro.

Nella scodella ci sono milioni di larve che si contorcono, attorcigliandosi l'una sull'altra.

I bambini mangiano.

Nei racconti che leggono in classe, i bambini mangiano cibi diversi: torte, cioccolata, salsicce, purè, patatine fritte, caramelle, spaghetti e polpette. Qui, invece, mangiano solo larve, e per di più una sola volta a settimana, perché – come una volta la dottoressa Selkirk ha spiegato a Melanie – i loro corpi hanno una capacità straordinaria di metabolizzare le proteine. Non hanno bisogno di mangiare altro, e neppure di bere. Le larve forniscono loro tutto ciò di cui hanno bisogno.

Quando hanno finito di mangiare, gli uomini del sergente ritirano le scodelle, poi chiudono le porte e le sigillano. La sala è del tutto buia, perché non ci sono luci elettriche. I soffioni alle pareti cominciano a emettere uno strano sibilo, come se qualcuno stesse cercando di trattenersi dal ridere, e subito dopo dal soffitto comincia a scendere una cascata di disinfettante chimico.

È lo stesso disinfettante che si sente sul corpo degli insegnanti,

del sergente e dei suoi, ma molto, molto più forte. All'inizio pizzica un po'. Poi pizzica molto. Quando finisce la doccia, Melanie ha gli occhi rossi e gonfi, e non ci vede bene. Per fortuna quel liquido evapora in fretta dalla pelle e dai vestiti, quindi dopo una mezz'ora nella stanza buia e immota resta soltanto un cattivo odore, poi svanisce anche quello, o forse sono loro che si sono abituati, comunque non dà più così fastidio, e restano in silenzio in attesa che vengano sbloccate le porte e gli uomini del sergente li vengano a prendere. È così che si lavano i bambini, ed è per questo motivo che la domenica è il giorno più brutto della settimana.

Il giorno migliore è quello in cui in classe c'è Miss Justineau. Non viene sempre lo stesso giorno, e può capitare anche che per una settimana non venga affatto, ma ogni volta che viene portata in classe e si accorge che c'è Miss Justineau, Melanie prova un moto di pura gioia, come se il suo cuore si sollevasse leggero nell'aria.

Nessuno si annoia quando c'è Miss Justineau. A Melanie basta guardarla per avere un brivido d'emozione. Adora tirare a indovinare cosa indosserà, o se avrà i capelli legati o sciolti. Di solito li porta sciolti, una cascata di capelli scuri e crespi. Certe volte, però, li lega in un nodo molto stretto, e le piacciono anche così, perché mettono ancora più in risalto il suo viso. Somiglia a una di quelle figure femminili scolpite che sorreggono i templi: una cariatide. In ogni caso sarebbe impossibile non notare il viso di Miss Justineau, perché ha la pelle di un colore davvero magnifico. È marrone scuro, come la corteccia degli alberi nella sua immagine della foresta amazzonica, quella sfumatura che si può vedere solo in un bosco che si sia rigenerato dopo un incendio. Bruno come il caffè che Miss Justineau versa dal thermos durante l'intervallo, anche se è ancora più scuro e corposo, perché dentro vi sono mille altri colori, quindi non è un paragone giusto. In verità, Melanie può solo dire che il viso di Miss Justineau è tanto scuro quanto il suo è chiaro.

Talvolta Miss Justineau mette uno scialle sopra la camicetta, oppure lo porta legato intorno al collo o sulle spalle. Secondo Melanie sembra una piratessa o una delle tante donne che seguono il pifferaio di Hamelin. Nell'immagine del libro di Miss Justineau le don-

ne di Hamelin sono quasi tutte anziane e curve, mentre lei è giovane e per niente curva, anzi è molto alta e bella. Somiglia più a una piratessa, a parte il fatto che le mancano gli stivali e la spada.

Quando Miss Justineau è in classe, le giornate diventano meravigliose. A volte legge poesie a voce alta, oppure porta con sé il flauto e suona per loro, oppure mostra ai bambini alcune immagini di persone tratte da un libro e spiega la storia di quelle persone. È così che Melanie ha conosciuto la storia di Pandora ed Epimeteo e del vaso pieno dei mali del mondo. Un giorno Miss Justineau ha mostrato ai bambini un'immagine in cui era ritratta una donna che stava scopercchiando un vaso da cui uscivano delle cose terrificanti. «Chi è?», le ha chiesto Anne.

«Pandora», ha risposto lei. «Era una donna davvero eccezionale. Gli dèi l'avevano benedetta e ciascuno le aveva concesso un dono. È questo che significa il suo nome: "colei che riceve doni da tutti". Era intelligente, coraggiosa, bella, simpatica, aveva ogni qualità immaginabile. E solo un minuscolo difetto, cioè era molto – e intendo dire *davvero molto* – curiosa».

A quel punto tutti i bambini, compresa Melanie, sono rimasti affascinati e ipnotizzati da quella storia, e alla fine sono riusciti a farcela raccontare tutta, dall'iniziale guerra tra gli dèi e i Titani fino a quando Pandora apriva il vaso e lasciava uscire ogni sorta di male.

Melanie ha detto che, secondo lei, Pandora non doveva essere accusata per l'accaduto, perché il vero colpevole era Zeus, che aveva teso un tranello ai mortali, mentre lei, in fondo, era stata solo un mezzo.

«Puoi dirlo forte, sorella», ha detto Miss Justineau. «Agli uomini spetta tutto il divertimento, e a noi donne solo la colpa».

E aveva riso. Melanie aveva fatto ridere Miss Justineau! Era stata una giornata meravigliosa, anche se non aveva capito cosa avesse detto di tanto divertente.

L'unico difetto delle giornate in cui c'è Miss Justineau è che finiscono troppo in fretta. Per Melanie ogni secondo è così prezioso che non osa neppure battere le palpebre; se ne sta lì seduta a occhi sgranati, assimilando ogni sua parola, imparandola a memoria, così

più tardi potrà rivivere quei momenti da sola nella sua cella. E ogni volta che ci riesce, fa una domanda a Miss Justineau, perché quello che le piace di più sentire – e ricordare – è il suono della sua voce che la chiama per nome, Melanie, facendola sentire la persona più importante del mondo.

2

Un giorno il sergente entra in classe durante una lezione di Miss Justineau. Melanie non si accorge della sua presenza finché non lo sente parlare, perché lui è proprio in fondo all'aula. Quando Miss Justineau dice: «...E allora, Winnie Puh e Pimpi contarono tre serie di impronte nella neve», la voce del sergente la interrompe: «Che diavolo è questa roba?».

Miss Justineau si ferma e si guarda intorno. «Sto leggendo una favola ai bambini, sergente Parks», risponde.

«Questo l'ho capito», dice la voce del sergente. «Pensavo che l'idea fosse quella di testarli, non di farli divertire».

Miss Justineau si irrigidisce. Una persona che non la conoscesse così bene come Melanie, che non la osservasse sempre con attenzione come fa lei, probabilmente non si accorgerebbe di nulla. Un attimo dopo torna normale, e quando parla la sua voce sembra la stessa di sempre, senza traccia di rabbia. «È proprio quello che stiamo facendo», dice. «È importante osservare come elaborano le informazioni. Dev'esserci un input, però, per avere un output».

«Un input?», ripete il sergente. «Vuol dire fatti?»

«No. Non solo fatti. Idee».

«Oh certo, *Winnie Puh* è pieno di idee di portata mondiale». Il sergente sta facendo del sarcasmo. Melanie sa cosa significa; si dice il contrario di ciò che si intende. «Scherzi a parte, sta sprecando tempo. Se desidera raccontar loro delle storie, gli parli di Jack lo Squartatore e del clown killer John Wayne Gacy».

«Sono bambini», sottolinea Miss Justineau.

«No».

«Da un punto di vista psicologico, sì. Sono bambini».

«Bene, allora, 'fanculo la psicologia», dice il sergente, che ora sembra arrabbiato. «È proprio questo il motivo per cui non dovrebbe leggergli *Winnie Pub*. Se va avanti su questa strada, inizierà a pensare a loro come a dei bambini veri. E allora commetterà un errore. Magari ne slegherà uno, perché vuole un abbraccio. E non c'è bisogno che le spieghi cosa succederà dopo».

Il sergente avanza dal fondo della classe, poi fa una cosa davvero orribile. Si tira su la manica fino al gomito e mette l'avambraccio nudo davanti al viso di Kenny, a un paio di centimetri appena dalla sua faccia. All'inizio non succede nulla, poi il sergente si sputa sulla mano e si sfrega la saliva sull'avambraccio, come se volesse pulirsi.

«No», dice Miss Justineau. «Non gli faccia questo».

Ma lui non le risponde né la guarda.

Melanie è seduta due posti dietro a Kenny e due file più in là, quindi riesce a vedere tutto. Kenny si irrigidisce, poi spalanca la bocca e cerca di mordere il braccio del sergente, che però è fuori portata. E inizia anche a sbavare da un angolo della bocca, non molto però, perché nessuno dà mai da bere ai bambini, quindi è un grumo compatto di saliva tremolante che si ferma alla fine del mento, mentre lui grugnisce e continua a cercare di mordere il braccio del sergente, lamentandosi e piagnucolando.

E anche se è già orribile, la situazione peggiora ancora, perché i bambini seduti accanto a Kenny cominciano a fare la stessa cosa, come se li avesse contagiati, e anche quelli dietro di lui iniziano a contorcersi e a tremare come se qualcuno li avesse colpiti con violenza allo stomaco.

«Visto?», fa il sergente, e si volta a guardare Miss Justineau in faccia per assicurarsi che abbia capito bene. Poi sbatte le palpebre, interdetto, e forse non vorrebbe averla guardata, perché lei lo sta fissando come se volesse schiaffeggiarlo, e allora lui allontana il braccio e si stringe nelle spalle, come se in fondo quella questione non avesse alcuna importanza.

«Non tutti coloro che sembrano umani lo sono», dice.

«No», annuisce Miss Justineau. «Su questo le do ragione».

La testa di Kenny penzola di lato, il solo movimento che gli consenta la cinghia, e dalla gola gli esce una specie di rantolo.

«È tutto a posto, Kenny», lo rassicura Miss Justineau. «Tra poco passerà. Vi va di andare avanti con la storia? Vi va di sentire quello che è successo a Pooh e Pimpi? Sergente Parks, le dispiacerebbe scusarci, per cortesia?».

Il sergente la guarda e scuote convinto la testa. «Non deve affezionarsi», dice. «Lo sa perché stanno qui. Accidenti, lo sa meglio di...».

Ma lei riprende la lettura, come se lui non avesse parlato, come se non fosse nemmeno presente, e alla fine il sergente se ne va. O forse è di nuovo in piedi in fondo alla classe e se ne sta zitto, però Melanie non crede che sia così, perché dopo un po' Miss Justineau si alza e chiude la porta, e lei è sicura che non l'avrebbe fatto se il sergente non fosse uscito.

Quella notte Melanie non chiude quasi occhio. Continua a pensare a quando il sergente ha detto che non sono veri bambini, e allo sguardo che gli ha rivolto Miss Justineau mentre tormentava Kenny.

E poi pensa a Kenny che ringhiava come un cane cercando di mordere il braccio del sergente. Si domanda il perché del suo comportamento, e forse conosce la risposta, perché quando il sergente si è bagnato il braccio con la saliva e lo ha sventolato sotto il naso di Kenny, anche lei ha percepito un odore diverso sotto quello chimico, pungente. E anche se da dove era seduta si avvertiva appena, le ha dato le vertigini e le ha fatto serrare la mascella. Quella sensazione le è sconosciuta, non somiglia a nulla che le sia mai capitato prima, a nulla di cui abbia mai sentito parlare, eppure si sentiva come obbligata a fare qualcosa, e quell'impulso era così urgente, così vitale, che il suo corpo ha cercato di prendere il controllo sulla mente, senza il suo consenso.

Ma oltre a quei pensieri spaventosi, Melanie pensa anche: il sergente ha un nome. Proprio come gli insegnanti. Proprio come i bambini. Per Melanie, finora il sergente è stato più simile a un dio o a un Titano; ora sa che è come tutti gli altri, anche se fa paura.

Non è solo il sergente, è il sergente Parks. E più di ogni altra cosa, è proprio l'enormità di quel cambiamento a tenerla sveglia fino al mattino, quando vengono sbloccate le porte e arrivano gli insegnanti.

In un certo senso, dopo quel giorno, anche i sentimenti che Melanie nutre per Miss Justineau cambiano. O meglio, non cambiano affatto, ma diventano cento volte più forti. Non può esistere al mondo una persona migliore, più gentile o più bella di Miss Justineau; Melanie vorrebbe essere un dio, oppure un Titano o un guerriero troiano, così da poter combattere per Miss Justineau e salvarla dagli Efelanti e dalle Noddole. Sa che gli Efelanti e le Noddole appartengono a *Winnie Pub*, e non alla mitologia greca, ma quelle due parole le piacciono, e l'idea di salvare Miss Justineau la esalta al punto che diventa il suo pensiero preferito. Ci pensa ogni volta che non ha in mente qualcos'altro. E questo rende sopportabile persino la domenica.

Così, un giorno, quando Miss Mailer slaccia ai bambini le cinghie del braccio destro dal gomito in giù e sistema i tavolini scorrevoli sulle sedie dicendo loro di scrivere una storia, Melanie scrive proprio di questo. Naturalmente, Miss Mailer è interessata solo al vocabolario e non si cura molto dell'argomento delle loro storie. È abbastanza evidente, perché assieme al compito assegna anche un elenco di parole e spiega alla classe che per ogni parola della lista che useranno in modo corretto otterranno un voto in più.

Melanie ignora la lista e improvvisa.

Quando Miss Mailer chiede chi vuole leggere la sua storia ad alta voce, è la prima ad alzare la mano – per quanto sia possibile alzare una mano con solo l'avambraccio libero – e a dire: «Io, Miss Mailer! Scelga me!».

Così riesce a leggere la sua storia. Che dice così:

C'era una volta una donna molto bella. La donna più bella, gentile, intelligente e incredibile di tutto il mondo. Era alta, con la schiena dritta e la pelle così scura da sembrare la sua ombra, e lunghi capelli neri così ondulati che chi la guardava aveva le vertigini. E viveva nell'antica Grecia, dopo la guerra tra gli dèi e i Titani, quando gli dèi avevano già vinto.

Un giorno, mentre passeggiava in un bosco, venne attaccata da un mostro. Era una schifosa creatura deforme, che voleva ucciderla e divorarla. La donna era molto coraggiosa, e combatté con tutte le sue forze, ma il mostro era molto grande e potente, e per quante volte lei lo ferisse, lui continuava ad attaccarla.

La donna aveva paura. E la sua anima mortale divenne un tutt'uno con il suo terrore.

Il mostro le spezzò la spada e la lancia, e stava per divorarla.

Poi arrivò una bambina. Era una bambina speciale, creata da tutti gli dèi, proprio come Pandora. Ed era anche come Achille, perché sua madre (la donna bella e incredibile) l'aveva immersa nelle acque del fiume Stige, quindi lei era invulnerabile, tranne che per una piccola parte del corpo (ma non era il tallone, perché sarebbe stato ovvio; era un punto segreto, e il mostro non poteva scoprirlo).

E la bambina combatté contro il mostro, lo uccise e gli tagliò la testa, le braccia, le zampe e ogni altro pezzo del corpo.

E la donna bella e incredibile la strinse a sé con la sua anima mortale e disse: «Tu sei la mia bambina speciale. Staremo sempre insieme, non ti lascerò mai».

E vissero insieme felici e contente, in grande pace e prosperità.

L'ultima frase l'ha rubata, parola per parola, a una storia dei fratelli Grimm che Miss Justineau ha letto in classe; qualche altro pezzetto lo ha preso in prestito dal libro dei miti greci di Miss Justineau, intitolato *Le Muse raccontano*, oppure da altre cose interessanti che ha sentito dire in giro. Ma è comunque la sua storia, ed è felicissima quando gli altri bambini le dicono che è davvero bella. Alla fine, perfino Kenny ammette che gli è piaciuta la parte in cui il mostro viene fatto a pezzi.

Anche Miss Mailer sembra soddisfatta. Mentre Melanie leggeva ad alta voce, non ha smesso un attimo di prendere appunti. E ha registrato tutto con il registratore portatile. Melanie spera che farà ascoltare la sua storia a Miss Justineau, così anche lei avrà modo di sentirla.

«Molto interessante, Melanie», dice Miss Mailer. Poggia il registratore sul suo banco, proprio davanti a lei, e la fa un mucchio di domande. Che aspetto aveva il mostro? Quali sentimenti provava la

bambina per il mostro? E quali sentimenti ha provato dopo averlo ucciso? E cosa sentiva per la donna? E poi tante altre domande, ed è divertente, perché le sembra quasi che i personaggi della sua storia siano diventati delle persone vere.

E che lei abbia davvero salvato Miss Justineau da un mostro, e Miss Justineau l'abbia abbracciata.

Il che è meglio di un milione di miti greci.

3

Un giorno Miss Justineau parla ai bambini della morte. Lo fa perché nella poesia che ha appena letto alla classe quasi tutti gli uomini della Brigata Leggera sono morti e i bambini vogliono sapere cosa succede quando si muore e quale sia il significato della morte. Miss Justineau spiega loro che la morte assomiglia al momento in cui si spengono le luci e tutto diventa quieto, come la notte – dice – ma per sempre. Niente più alba. Niente più luce.

«È orribile», dice Lizzie, che sembra sul punto di scoppiare a piangere. Anche a Melanie la morte sembra bruttissima, come stare seduta nella stanza delle docce la domenica con l'odore di disinfettante che aleggia nell'aria, e poi quell'odore svanisce e non c'è più nulla, per sempre.

Miss Justineau si accorge di averli turbati e cerca di tirarli su, approfondendo la spiegazione. «Ma forse non è affatto così», si affretta ad aggiungere. «In verità nessuno sa cosa succede, perché quando qualcuno muore non può tornare indietro a raccontarlo. E in ogni caso per voi è sicuramente diverso, perché voi siete...».

E s'interrompe. L'ultima parola le resta sulla punta delle labbra, come congelata.

«Noi siamo cosa?», chiede Melanie.

Miss Justineau rimane in silenzio per un attimo. Melanie ha l'impressione che stia cercando una risposta che non li deprima ancora di più.

«Voi siete bambini. E non potete immaginare cos'è la morte, perché per i bambini tutto dura per sempre».

Melanie è sicura che non volesse dire questo, ma è comunque una risposta interessante. Restano tutti in silenzio mentre ci pensano su.

È vero, conclude Melanie, lei non riesce a ricordare una vita diversa né a immaginare un altro modo di vivere. Però c'è qualcosa che non le torna, non le torna affatto, e quindi fa un'altra domanda.

«Di chi siamo figli, Miss Justineau?».

Nella maggior parte dei racconti che conosce, i bambini hanno un padre e una madre. Ifigenia era figlia di Clitemnestra e Agamennone, ed Elena di Zeus e Leda. Qualche volta, anche se non sempre, i bambini dei racconti hanno anche degli insegnanti, ma mai dei sergenti. Quindi la domanda di Melanie va alle radici della questione, e mentre la fa, è carica di aspettative.

Miss Justineau resta di nuovo in silenzio per un bel pezzo, e quando Melanie è quasi sicura che non le risponderà più, dice: «Tua madre è morta, Melanie. È morta quando eri molto piccola. Probabilmente anche tuo padre è morto, anche se non c'è modo di saperlo. Ora è l'esercito a prendersi cura di te».

«E vale solo per Melanie?», chiede John. «Oppure è così per tutti noi?».

Miss Justineau annuisce lentamente. «Per tutti voi».

«Allora siamo in un orfanotrofio», tira a indovinare Anne (la classe conosce la storia di Oliver Twist, perché una volta Miss Justineau gliene ha parlato).

«No. Siete in una base militare».

«È funziona così quando ti muoiono i genitori?». È il turno di Steven.

«A volte».

Melanie si sta spremendo le meningi per far combaciare tutti quei fatti nella mente, come se fossero pezzi di un puzzle. «Quanti anni avevo», prosegue, «quando è morta mia madre?». Doveva essere molto piccola, perché non ricorda nulla.

«È difficile rispondere», dice Miss Justineau, e ai bambini basta uno sguardo per accorgersi che quell'argomento la mette molto a disagio.

«Ero ancora neonata?», chiede Melanie.

«Non proprio, ma quasi. Eri comunque molto piccola».

«Mia madre mi ha affidato all'esercito?».

Un altro lungo silenzio.

«No», risponde alla fine Miss Justineau. «È stato l'esercito a prenderti in consegna».

Lo dice in fretta, parlando in tono basso e secco. E poi cambia argomento, con grande sollievo dei bambini, perché nessuno vuole più parlare della morte.

Passano alla tavola periodica degli elementi, che è semplice e divertente. Comincia Miles, che siede in prima fila, poi a seguire ogni bambino dice a turno il nome di un elemento. La prima volta seguono tutta la lista, dal principio alla fine, poi la ripetono al contrario. Quindi Miss Justineau lancia delle sfide, come, per esempio: «Inizia con la N!», oppure: «Solo actinoidi!».

Nessuno salta il turno finché gli indovinelli non diventano davvero difficili, come: «Non può appartenere allo stesso gruppo o periodo, e inizia con una lettera contenuta nel vostro nome!». Zoe si lamenta perché i bambini con i nomi più lunghi hanno più possibilità di vincere, e in effetti ha ragione, anche lei può scegliere tra zinco, zirconio, ossigeno, osmio, einsteinio, erbio ed europio, quindi non è messa così male.

Alla fine vince Xanthi (con lo xenon), tutti ridono e sembrano aver dimenticato la storia della morte. Ovviamente, non è così. Melanie conosce i suoi compagni abbastanza bene per sapere che in quel momento stanno esaminando senza sosta le parole di Miss Justineau, proprio come lei, analizzandole e valutandole, per capire quale sia il loro reale significato. Perché c'è una sola cosa che non riescono a imparare: chi sono.

Qualche minuto dopo Melanie trova un'eccezione alla regola secondo la quale i bambini devono sempre avere dei genitori: Pandora non aveva una madre né un padre, perché era stata plasmata da Zeus con l'argilla. Per certi versi, Melanie lo preferirebbe, se l'alternativa è avere dei genitori che non puoi conoscere. Tuttavia il fantasma dei suoi le aleggia accanto, facendola sentire a disagio.

C'è un'ultima cosa che vorrebbe sapere, e lo desidera a tal punto che corre il rischio di indisporre ulteriormente Miss Justineau.

Aspetta la fine della lezione, e quando le passa accanto, le sussurra piano piano la sua domanda.

«Miss Justineau, cosa ci succederà quando saremo grandi? L'esercito continuerà a tenerci qui oppure potremo tornare a casa a Beacon? In quel caso, verranno con noi tutti gli insegnanti?».

Tutti gli insegnanti! Sì, certo. Come se gliene importasse qualcosa di rivedere Mister “voce sfuggente” Whitaker. O quella noia mortale della dottoressa Selkirk, che tiene sempre lo sguardo basso come se avesse paura di guardarli. In realtà, avrebbe voluto dire: *Lei, Miss Justineau, andrà con loro? Lei, lei, lei.* Questo vorrebbe chiedere, ma ha paura di farlo, perché non bisogna mai esprimere un desiderio a voce alta, altrimenti non si avvererà mai.

Melanie sa – cosa che ha dedotto dalle storie che ha letto o sentito in giro – che i bambini non vanno a scuola per sempre. Sa anche che, una volta finita la scuola, di solito non mettono su casa con i loro insegnanti e neppure vivono con loro. E anche se non riesce a immaginare il giorno in cui la scuola finirà sul serio, sa comunque accettare l'idea che quel giorno arriverà e avrà inizio un periodo nuovo.

Quindi è pronta al “no” di Miss Justineau. Si è fatta forza e, se la risposta dovesse essere quella, non si mostrerà delusa. Vuole solo conoscere i fatti, così da potersi preparare per tempo al dolore della separazione.

Miss Justineau, però, non le risponde affatto. A parte un rapido cenno con la mano, ma quella non può essere considerata una risposta, no? Si è solo portata la mano davanti al viso, come se lei le avesse gettato qualcosa addosso (cosa che Melanie non farebbe mai!).

Poi la sirena suona per tre volte a indicare la fine delle lezioni. E Miss Justineau china la testa, come a volersi riprendere da quel colpo immaginario. Ed è strano, perché in quel momento Melanie si accorge che Miss Justineau si veste sempre di rosso, cioè indossa sempre qualcosa di rosso: la maglietta, la fascia per i capelli, i pantaloni, lo scialle. Tutti gli altri insegnanti, ma anche la dottoressa Caldwell e la dottoressa Selkirk, vestono di bianco, mentre il sergente e i suoi vestono sempre di verde, di marrone o di marrone verdastro. Miss Justineau, invece, di rosso.

Come il sangue.

Come se una parte di lei fosse ferita, come se avesse un taglio mai cicatrizzato che la fa soffrire sempre.

Che idea stupida, pensa Melanie, perché Miss Justineau sorride in continuazione. Le piace ridere, e quando parla sembra che canti. Se provasse tanto dolore, non riuscirebbe a sorridere così spesso. In quel momento, però, Miss Justineau non sta affatto sorridendo. Fissa il pavimento e ha il viso tutto contratto come se fosse arrabbiata, nauseata, triste, come se qualcosa stesse per uscire comunque da lei, e potrebbero essere lacrime, parole, vomito, o tutte e tre le cose assieme.

«Resterò qui anch'io», sbotta Melanie, disperata. Farebbe qualsiasi cosa per far sentire meglio Miss Justineau. «Se lei deve restare, allora resterò anch'io. Non voglio andare a Beacon senza di lei».

Miss Justineau alza la testa e guarda di nuovo Melanie. Ha gli occhi lucidi, la bocca è una riga sottile, come quella ininterrotta che esce della macchina per l'elettrocardiogramma della dottoressa Caldwell.

«Mi dispiace», dice in fretta Melanie. «La prego, non sia triste, Miss Justineau. Lei può fare ciò che vuole, è ovvio. Può andarsene o può restare...».

Non riesce a proseguire. Ammutolisce, perché succede qualcosa di inatteso e meraviglioso.

Miss Justineau allunga la mano e le sfiora i capelli.

E lo fa come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Melanie vede delle luci danzare davanti agli occhi, non riesce a respirare, a parlare o a pensare, perché nessuno l'ha mai toccata prima, a parte gli uomini del sergente, che lo hanno fatto per sbaglio e comunque non più di due o tre volte. La carezza di Miss Justineau è talmente bella che non le sembra possa esistere nulla di simile al mondo.

Tutti i bambini attorno a lei la fissano con gli occhi e la bocca spalancati. C'è un tale silenzio che, quando Miss Justineau sospira, come se fosse intirizzita dal freddo, tutti rabbriviscono con lei.

«Oh Dio!», sussurra.

«Fine della lezione», dice il sergente.

La cinghia intorno al collo impedisce a Melanie di voltare la testa. A quanto pare, nessuno si era accorto che il sergente fosse entrato in classe. Sembrano tutti sorpresi e impauriti come lei. Persino Miss Justineau ha l'aria spaventata, il che turba Melanie perché è uno di quei fatti che modificano l'architettura del suo intero mondo – come scoprire che il sergente ha un nome.

Il sergente entra nel campo visivo di Melanie, proprio alle spalle di Miss Justineau. Non appena ha sentito la sua voce, l'insegnante ha ritirato di scatto la mano dai suoi capelli. Ora china di nuovo la testa, impedendo a Melanie di scorgerle il viso.

«Loro se ne tornano in cella all'istante», dice il sergente.

«D'accordo». La voce di Miss Justineau è un sussurro.

«E lei è sospesa».

«D'accordo».

«E forse perderà il lavoro. Perché ha appena infranto ogni regola di questo posto».

Miss Justineau solleva di nuovo la testa. Ha gli occhi pieni di lacrime. «Fottiti, Eddie», dice, in tono basso e tranquillo, come se gli stesse augurando il buongiorno.

Esce in fretta dal campo visivo di Melanie. Lei vorrebbe chiamarla, vorrebbe dirle qualcosa per farla restare: *Ti voglio bene, Miss Justineau. Diventerò un dio o un Titano e ti salverò.* Ma non riesce a dire nulla, poi arrivano gli uomini del sergente e li spingono via uno a uno.